



Piero Bevilacqua
Marco Bertorello
Matteo Bortolon
Memmo Buttinelli
Marco Cataldo
Francesca Coin
Raffaele Coppola
Renato Cursi
Antonio De Lellis
Claudia Fanti
Ersilia Francesca
Francesco Gesualdi
Vittorio Lovera
Silvio Piccoli
Cristina Quintavalla
Paolo Raimondi
Stefano Risso
Paolo Rubino
Anna Toma
Guido Viale
Antonella Visintin
Alex Zanotelli

Il muro invisibile

Come demolire
la narrazione del debito

a cura di

Antonio De Lellis

prefazione di

mons. Tommaso Valentinetti

postfazione di

mons. Giovanni Ricchiuti

bordeaux

© Bordeaux 2017
www.bordeauxedizioni.it
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-99641-35-1

Gli utili di questo volume verranno destinati al CADTM Italia
(Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi)
e all'associazione Fa C.E.D. Onlus di Termoli

Indice

- 11 Prefazione
mons. Tommaso Valentinetti
- TERRA, DEBITO, POTERE E MODELLI SOCIALI
A PARTIRE DALLA CARTA DI GENOVA
- 17 Introduzione
Antonio De Lellis
- 29 La carta di Genova. Dal G8 di Genova alla *Laudato si'*
IL DEBITO COME PARADIGMA ECONOMICO, SOCIALE, POLITICO
- 35 C'è il debito all'origine della caccia ai profughi
Guido Viale
- 43 Un capitalismo fondato sul debito
Piero Bevilacqua
- 50 Per un'economia senza debito
Francesco Gesualdi
- 59 Il vento nero della disillusione.
Un aggiornamento sulla Grecia
Francesca Coin
- IL DEBITO COME PARADIGMA STORICO, RELIGIOSO,
AMBIENTALE, MILITARE
- 69 Dalla carta di Genova al CDTM
Antonella Visintin
- 81 La Porta giubilare della remissione del debito
Alex Zanotelli
- 86 Insieme, credenti e laici, ce la possiamo fare.
Il debito ecologico
Silvio Piccoli

- 107 Economia e morale nell'islam.
La generosità e l'amore per i fratelli
Ersilia Francesca
- 117 Debito pubblico, finanza privata e armi.
Incroci da evitare sulla via per un'Europa non violenta
Renato Cursi
- LA CRISI DEL DEBITO E LE AZIONI CONTRO
LA DEBITOCRAZIA GLOCALE
- 141 Dentro, contro e oltre il capitale
per l'autodeterminazione sociale
Marco Cataldo
- 149 Crisi del debito dall'America Latina all'Europa
Matteo Bortolon
- 159 Sovvertire il futuro, attualità della battaglia
contro il debito
Marco Bertorello
- 167 Contro la debitoria globale
Cristina Quintavalla
- 176 Debito e diseguaglianze
Stefano Risso
- 198 La Carta di Genova quale leva per cambiare la Società
Vittorio Lovera
- 208 La grande sfida dei movimenti popolari.
Il giubileo dei movimenti
Antonio De Lellis
- 212 Per una lotta senza frontiere
Claudia Fanti
- 220 Il muro del debito fra ONU e Corte Internazionale di Giustizia
Raffaele Coppola e Anna Toma
- 232 Il debito pubblico italiano e la globalizzazione senza regole
Paolo Raimondi
- 237 Il debito e i contadini. Una storia di lotte contro la tirannia
Memmo Buttinelli e Paolo Rubino
- 249 Postfazione.
La nonviolenza: stile di una politica per la pace
mons. Giovanni Ricchiuti
- 254 Note biografiche

IL VENTO NERO DELLA DISILLUSIONE.
UN AGGIORNAMENTO SULLA GRECIA
di Francesca Coin

Tagliare la spesa statale, aumentare la precarietà del lavoro e privatizzare i servizi: sono queste le riforme imposte nell'ambito dell'attuale contesto neoliberale per rispondere al problema del debito. La logica di queste riforme di austerità nasce da un'interpretazione precisa delle cause del debito pubblico quasi fossero espressione, si pensi al caso greco, di un ricorso eccessivo alla spesa sociale – quella brutta abitudine che hanno i paesi del Mediterraneo di “vivere al di sopra delle proprie possibilità”. Dopo anni di crisi, i sacrifici della popolazione ellenica (e non solo) sottoposta a una cura di tagli, precarietà e privatizzazione si sono rivelati una tragica inutilità. Non solo, rendono manifesta una situazione nella quale l'unica via di fuga dalla crisi pare essere la de-globalizzazione, uno stato di polizia fatto di mura contro i migranti e di guerra contro la società, come prefigurato dal referendum sulla *brex*it o dalle elezioni americane. Nel caso ellenico, per un certo numero di mesi è stato chiaro che l'unico modo di uscire dall'epoca neoliberale fosse uscire dalla narrazione di colpa con cui i mercati avevano cercato di legittimare l'introduzione di politiche di austerità. Nella narrazione dominante il mercato è *vittima* del corpo sociale – il mercato è in crisi a causa di colpe riconducibili al modo in cui la società sperequa la spesa pubblica e alla sua scarsa

etica del lavoro. La narrazione di colpa con cui il mercato ha tentato di nascondere le proprie responsabilità nell'attuale crisi equivale a una violenza verbale continua che per anni ha avuto la popolazione come suo bersaglio. Il paese ellenico per qualche mese è riuscito a rovesciare le verità neoliberali mostrando come l'idea secondo la quale il mercato europeo è *vittima* della popolazione greca fosse di fatto errata. La causa della crisi non è il corpo sociale, sono stati i mercati finanziari a usare il debito come leva per estrarre rendita dai paesi del Mediterraneo. Di converso, l'unico modo per uscire da un modello neoliberale non è ridurre la spesa sociale ma aumentarla, consentendo così di rianimare la domanda interna – era questo il programma keynesiano ribadito nella breve primavera ellenica dall'allora governo in carica.

La capitolazione del governo ellenico il 13 luglio 2015 ha avuto un impatto drammatico nel paese. La firma del terzo memorandum ha sottoscritto il regime di verità neoliberale insinuando il tragico dubbio che l'investimento della popolazione ellenica nella costruzione di un'alternativa politica all'austerità fosse stato inutile perché nessuna protesta è risolutiva e nessuna soluzione esiste. Dal 2015 il paese è precipitato in un buio sempre più cupo. “La disillusione è la prima cosa che sta avvenendo”¹⁴, ha dichiarato Evangelos Kyrimlis. “Nessuno crede più a nulla. La seconda cosa è l'allontanamento. Le persone si sono allontanate nelle loro famiglie e lottano solamente per la sopravvivenza. La società si è frammentata”, come in preda a una specie di “odio diffuso non diretto verso qualcuno in particolare, bensì verso tutti”.

Quanto segue è una breve storia di ciò che è accaduto a seguito del terzo memorandum in Grecia, nel tentativo di mostrare come l'unica soluzione al debito non sia appiattibi-

¹⁴ Holly Ellyatt, “*Nobody believes in anything anymore*”: *Why Greece's economic crisis is not over*, Cnbs, 22 agosto 2016.

le a uno scenario di deglobalizzazione ma dipenda, in modo più complesso, dall'abilità di mostrare la responsabilità dei mercati finanziari nello strangolamento della popolazione debitrice. Dimostrare la responsabilità del creditore nell'impoverimento della popolazione è indispensabile per cambiare le relazioni di forza e liberare la società da una narrazione di colpa che legittima l'imposizione delle politiche più dure sulla popolazione.

Per descrivere quanto accaduto nell'ultimo anno all'interno del paese ellenico è utile tornare alla firma del terzo memorandum, nel momento in cui la crisi dei rifugiati si innestava sulla crisi del debito sovrano. Erano processi che iniziavano a divenire evidenti nella quotidianità di ogni giorno come processi carnali che investivano la vita di tutti. In quei giorni dell'agosto 2015 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati aveva parlato di un aumento del 750% degli sbarchi nelle isole elleniche rispetto all'anno precedente come conseguenza della guerra diffusa in Siria, Afghanistan, Iraq e Libia. In quei giorni l'ingresso a Pedion tou Areos era forse lo spaccato più chiaro della crisi greca. Sotto la statua di Re Costantino I e via via addentrandosi nelle ombre alberate del parco c'erano siringhe e corpi sottili dagli occhi spenti che camminavano piano piano tra gli alberi cercando una sospensione, un attimo di tregua, non solo dal caldo ma dalla violenza diffusa degli sguardi e del traffico urbano. Charalampos Pouloupoulos, ex direttore di KETHEA, centro di analisi e riabilitazione per le dipendenze, ha scritto un paio di anni fa che in un certo senso è come se l'austerità sia stata iniettata in via endovenosa nella popolazione perché, nel momento in cui la Grecia è stata ridotta al rango di un accattone costretto a elemosinare liquidità dall'Europa come un tossico in crisi di astinenza, metafora usata in seguito da Varoufakis, la popolazione ha iniziato a fare lo stesso. Smantellata la struttura produttiva e decurtate

le protezioni sociali, settori sempre più ampi della popolazione si sono ritrovati in strada a cercare denaro per sopravvivere, uno stratagemma per sopravvivere, una ragione per sopravvivere.

Negli ultimi anni la produzione di droghe sintetiche in Grecia è aumentata esponenzialmente. Il dato¹⁵ si ritrova riprodotto in tutte le periferie della crisi, dove il ricorso a droghe sintetiche e oppiacei continua a crescere complice un senso di inutilità di sé, dovuto allo smantellamento della struttura produttiva, e lo smercio di droghe a basso costo – come la *sis*a o il *fentanil* – dal potenziale distruttivo più elevato rispetto alle droghe tradizionali. In Grecia, nelle strade, si trovano sostanze sintetiche a basso costo che possono essere prodotte a casa o in piccoli laboratori di fortuna in modo abusivo. La *sis*a, piccoli cristalli bianchi che somigliano al *crystal meth*, costa due o tre euro e si fuma con una pipetta di vetro ricavata dai bulbi di lampadina che costa a sua volta un euro o due. Il problema è che questa roba, che si dice sia stata somministrata per la prima volta ai militari tedeschi durante la seconda guerra mondiale per indurli a uccidere senza esitazione, si produce con una lunga serie di veleni che vanno dal liquido delle batterie all'olio del motore, sostanze che erodono gli organi interni fino a provocare, in chi le fuma o se le inietta, crisi nervose, furia, voglia di uccidere e poi totale distruzione. La *sis*a si dice sia mille volte peggio dell'eroina – di eroina si può campare trent'anni. La *sis*a ti consuma in un anno e ti butta via. Non ero mai stata costretta a pensarci, a com'è alta la qualità di vita che ti dà l'eroina.

In quei giorni si iniziavano a vedere le conseguenze della crisi, dicevo, a solo cinquanta metri di distanza da questa sofferenza, poco distanti dall'ombra e da queste voci roche

¹⁵ *European Drug Report 2016: Trends and Developments*, EMCDDA, Lisbon, May 2016.

di dolore c'erano di nuovo bambini che sorridevano, mamme che allattavano e piccoli gruppi di anarchici e profughi che discutevano di future vie di fuga verso la Macedonia e poi verso i Balcani. Una parte di me era sollevata al pensiero che esistessero ancora bimbi che giocavano in quella parte del parco così chiassosa. Ma un'altra parte di me era sconsolata, perché era in quel modo che nella quotidianità si mescolavano la crisi umanitaria dovuta al debito e la crisi dei rifugiati, in una continua guerra per la sopravvivenza.

In quei mesi nel piccolo paese ellenico la popolazione stava facendo uno straordinario sforzo organizzativo per rispondere alla crisi dei rifugiati. Non era una questione di postura politica, era una questione vitale perché questa volontà affermativa era tutto ciò che era rimasto alla società greca. Il punto è che la capitolazione del governo non doveva infierire con la capacità auto-organizzativa della popolazione. In un certo senso il grande lavoro organizzativo di quei mesi voleva dimostrare che il corpo sociale ce l'avrebbe fatta a prescindere dalle decisioni sbagliate del governo e dalla violenza dei mercati finanziari. Nei centri urbani e nelle isole del Dodecaneso il più grande esodo di massa dell'ultimo secolo rendeva manifesto il bisogno straordinario della popolazione di autodeterminarsi facendo della solidarietà sociale l'unica arma di sopravvivenza. Nel contempo si rendeva visibile la violenza senza precedenti dell'interazione tra la crisi del debito sovrano e la crisi dei rifugiati – una violenza molecolare che si esercitava anzitutto su base locale, territoriale, trasformando la storica polarizzazione politica della penisola ellenica in un processo carnale di contesa e ri-significazione dei territori.

Nel settembre 2015, Alexīs Tsipras riceve un nuovo mandato elettorale. La sinistra europea esulta, “in Grecia non ha vinto la destra!”, con straordinario acume. Il neoeletto si mette subito a lavoro per rendere esecutive al più presto

le riforme della Troika da lui stesso sottoscritte il 13 luglio 2015. La prima regola di ogni governo è liberarsi delle cattive notizie subito – lo ha insegnato Margaret Thatcher durante la recessione del 1980. In questo clima di ossequio e consenso, il neoeletto si mette a lavoro per sbloccare i prossimi finanziamenti. Sono 48 le riforme in discussione in Parlamento, il taglio alle esenzioni fiscali per gli agricoltori, i tagli alle pensioni minime, i tagli al pensionamento ordinario, la rimozione della protezione contro il pignoramento della prima casa, la liberalizzazione del mercato farmaceutico, la vendita del settore aeroportuale, l’accelerazione del pacchetto privatizzazioni – questa è appena una lista sommaria. In quei mesi in Grecia continuano gli aumenti dei prezzi del settore alimentare, scrive l’Eurostat. Rispetto agli altri paesi d’Europa, mangiare in Grecia è sempre più caro, conseguenza congiunta degli aumenti dell’Iva imposti dai tre memorandum e della graduale sottrazione del mercato agroalimentare ai produttori locali da parte dei competitori del Nord Europa. Il punto è che l’austerità non è solo un’estrusione di rendita dalla popolazione. L’austerità *trasforma* la struttura produttiva dei paesi che la subiscono, la erode e sbatte sulla strada piccoli e grandi produttori – solo allora cala l’occupazione e aumenta la disperazione sociale.

Nel novembre 2015 il venerdì nero di Parigi rimette in discussione Schengen e aumenta la pressione politica contro la Grecia. “*Someone has screwed up*”, sostengono gli analisti europei, invocando da parte della Grecia maggiore scrupolo nelle procedure di controllo degli ingressi nell’area Schengen. Nel gennaio 2016, il vicepresidente della Commissione UE, Valdis Dombrovskis, sostiene che ci sono state “serie carenze” nella gestione delle frontiere in Grecia. I governi europei premono su Atene per una politica di respingimento dei profughi. Il ministro per l’Immigrazione Yannis Mouzalas risponde che respingere significa farli naufragare. Mentre

si vocifera di un premio Nobel per la Pace a quella società che da mesi pratica politiche di accoglienza dentro e contro i confini, l'Europa minaccia che chiuderà i confini se la Grecia non aumenterà i controlli. Sotto ricatto, il governo acconsente ad aprire entro il 15 febbraio cinque *hotspots*, come li chiamano, per rifugiati – campi di concentramento, li definiscono, in Grecia.

Da allora, la penisola ellenica è attraversata dal conflitto. Si tratta di un conflitto capillare in cui i gruppi di volontari e attivisti cercano di fare da scudo umano ai migranti mentre gruppi di estrema destra organizzano raid notturni per colpirli o minacciarli, in una guerra della società contro sé stessa per il controllo del territorio. Sono tre anni che la destra prova, senza riuscirci, a capitalizzare da una crisi che in ogni altro paese avrebbe dato ritorni politici straordinari, per il populismo di destra. Per tutto questo tempo non c'è riuscita a causa della impressionante, passionale, difficilissima mobilitazione di questi anni, la stessa sulle cui spalle si è erto e poi è crollato un governo. La capitolazione del 13 luglio 2015 non solo ha creato le condizioni per la crescita dell'impotenza e della disillusione ma ha alimentato una specie di guerra tra poveri che si consuma quotidianamente tra individui ai margini della società. Una situazione esacerbata dal moltiplicarsi delle crisi, in Grecia, e dall'introduzione continua delle stesse riforme che un anno prima il governo professava di voler ostacolare, in un processo che negli ultimi mesi ha portato alla privatizzazione delle compagnie dell'acqua e del gas, la liberalizzazione del mercato elettrico e altri tagli alle pensioni.

«Tutta la società è pronta a insorgere contro il Primo Ministro e contro Syriza per le menzogne con cui hanno sventato la Grecia», ha dichiarato Ilias Kasidiaris, portavoce di Alba Dorata, nel febbraio 2016. La capitalizzazione della destra è essenzialmente questo, la capacità di farsi portavoce della disillusione. Non si tratta della conclusione di un pro-

cesso ma di una tendenza in erba che identifica nella de-globalizzazione e nel ritorno all'interno dei confini nazionali una prospettiva risolutiva. Di contro, il problema principale è il clima di sfiducia nel quale trionfa questa narrazione. L'adattamento a una situazione depressiva in cui pare nessuno sia in grado di intervenire efficacemente la narrazione dominante.

All'interno di un discorso politico tutto incentrato sulla colpa del corpo sociale, vale forse la pena ricordare l'impatto del lavoro della Commissione per la verità sul debito pubblico nel 2015. Nonostante una narrazione incentrata sulla colpa del corpo sociale, diventava allora evidente come il primo piano di salvataggio approvato il 2 maggio 2010 fosse nato in condizioni di illegittimità al fine di operare non tanto un piano di soccorso dello stato ellenico bensì un salvataggio delle istituzioni finanziarie esposte con la Grecia. In quelle settimane la Commissione di verità sul debito greco affermava che il debito greco è illegale, illegittimo e odioso. Non solo: costituisce una diretta violazione dei diritti umani dei residenti della Grecia.

Nonostante siamo tutti consapevoli di quali nefaste conseguenze abbia avuto la capitolazione del governo ellenico nel luglio 2015 per tutta Europa, rimane innegabile come l'*audit* sul debito resti uno strumento fondamentale per scardinare il discorso *mainstream*. Perché il debito non è colpa della popolazione, sono altri i soggetti che vivono alle spalle della società. Ed è bene continuare a dimostrarlo per impedire che l'austerità e la sfiducia abbiano la meglio nel condurre la società a una guerra contro se stessa.

IL DEBITO COME PARADIGMA
STORICO, RELIGIOSO, AMBIENTALE, MILITARE

